

Educare alla “Carità”

(Rinaldo Fabris - Settimana Biblica – Cento, 14 novembre 2011)

Il termine “educare”, indica un procedimento che consiste nell’aprire le persone al positivo e al futuro; nel far riconoscere e nello sviluppare le potenzialità di crescita delle persone - della comunità. S’intuisce il significato di “educare” confrontandolo con le esperienze affini: insegnare e formare. “Insegnare”: trasmettere informazioni e conoscenze in modo esatto ed efficace su cose, fatti ed esperienze del mondo e della storia umana; “formare”: favorire e accompagnare il processo di crescita di una persona, sviluppandone le potenzialità secondo un progetto di vita.

Per capire la dinamica del processo “educativo” nel confronto con le Lettere di Paolo, credo che sia opportuno tenere presente lo sfondo biblico: *Dio educa il suo popolo, facendolo “uscire” dalla condizione servile per introdurlo in rapporto di alleanza, dove può vivere nella libertà e giustizia.* Nelle sue Lettere, inviate alle giovani comunità cristiane, Paolo “educa” i cristiani alla *libertà nell’amore reciproco.* Per esprimere i suoi rapporti con le comunità e i cristiani, chiamati “fratelli”, “amati”, Paolo assume spontaneamente il modello della “madre” e del “padre” (1Ts 2,7-8; 1Cor 4,14-15; Gal 4,19-20; 2Cor 11,11; 12,15). Egli vive i rapporti con intensa affettività e con grande partecipazione.

A confronto con la parola di Dio (1Cor 13,1-13: elogio dell’agàpē)

Nella chiesa di Corinto si vivono con entusiasmo i “carismi” o “doni spirituali”, che si manifestano in diversi modi (1Cor 12,1; 14,1). Quello che attira l’attenzione dei cristiani di Corinto è il carisma più spettacolare: la glossolalia, “il parlare in lingue”. Nelle riunioni di preghiera, in un clima di forte emozione religiosa, qualcuno si mette a pregare o parlare con suoni inarticolati, facendo ricorso a vocaboli di altre lingue. Senza l’intervento di chi ha il dono dell’interpretazione quello che dice il glossolalo rimane incomprensibile agli altri. In questo ambiente di confusione e tensione, tutti vorrebbero prendere la parola quando sentono l’impulso dello Spirito. Alcuni tendono a monopolizzare l’assemblea e fanno sentire a disagio quelli che non sono in grado di parlare o non capiscono niente. Quanti esercitano compiti più discreti nella comunità, come amministrare i beni e assistere i poveri, hanno l’impressione di non avere nessuna esperienza dello Spirito o di essere inutili.

Paolo indica quali sono i criteri per valutare i carismi-doni spirituali (1Cor 12,1-11). Il primo criterio per discernere l’azione dello Spirito è **la fede in Gesù Signore.** Infatti i doni spirituali o carismi dati a tutti i credenti personalmente, vengono dall’unico Dio per mezzo del Signore Gesù che comunica lo stesso e unico Spirito. A ciascuno dunque è data personalmente una particolare manifestazione dello Spirito, ma per la costruzione o crescita dell’intera comunità.

Per illustrare l’unità organica e vitale delle diverse membra, nell’unico corpo di Cristo, Paolo utilizza la parabola del corpo e delle membra, nota nell’ambiente della città romana di Corinto. Egli mette l’accento non solo sulla solidarietà tra le diverse membra dell’unico corpo, ma sulla nuova logica che deve ispirare i rapporti nella comunità cristiana, corpo di Cristo. Come nel corpo umano le membra più deboli sono più curate e protette, così deve avvenire nella comunità ecclesiale. Nel corpo le membra meno onorevoli sono oggetto di maggior rispetto e quelle indecorose sono trattate con maggior decenza. Questo ordine tra le membra del corpo risale a Dio creatore, il quale in tal modo vuole l’unità e l’armonia della chiesa, “corpo di Cristo”. Nella Chiesa, corpo di Cristo, ognuno partecipa come membro vivo secondo l’ordine disposto da Dio. La chiesa nasce e cresce mediante l’annuncio della parola. Perciò i tre carismi fondamentali stabiliti da Dio nella chiesa sono quelli della parola che stanno alla sua origine e favoriscono la sua crescita permanente (cf. Ef 4,11). Gli altri carismi vengono dopo e nessuno ne ha il monopolio (1Cor 12,27-31).

C'è un carisma fondamentale che serve a valutare e a vivere tutti gli altri: è l'amore, *agápē*, dono dello Spirito per eccellenza. Questo carisma dà valore a tutti gli altri. Esso infatti rimane anche quando cesserà la funzione di tutti gli altri, con la fine dell'esperienza storica della Chiesa. L'*agápē* è l'amore di Dio rivelato e comunicato per mezzo di Cristo nella fede, che si manifesta e attua nell'amore fraterno. Nel tessere l'elogio dell'*agápē* Paolo si ispira al testo biblico del testo di Paolo è l'elogio dell'amore della Sapienza (Sap 7,22), che ha il suo modello nell'elogio delle virtù (aretologia) dell'ambiente greco.

I. Confronto tra *agápē* e carismi (1Cor 13,1-3)

I doni spirituali non hanno nessun valore davanti a Dio e nessuna efficacia per la salvezza se sono separati dall'*agápē*.

¹Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita.

²E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, non sarei nulla.

³E se anche dessi in cibo tutti i miei beni e consegnassi il mio corpo per averne vanto, ma non avessi la carità, a nulla mi servirebbe.

II. Qualità distintive dell'*agápē* (1Cor 13,4-7)

L'*agápē* si riconosce da alcune attitudini spirituali profonde e dalla qualità dei rapporti interpersonali.

⁴La carità è magnanima, benevola è la carità; non è invidiosa, non si vanta, non si gonfia d'orgoglio, ⁵non manca di rispetto, non cerca il proprio interesse, non si adira, non tiene conto del male ricevuto, ⁶non gode dell'ingiustizia ma si rallegra della verità. ⁷Tutto scusa, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta.

III. Confronto tra *agápē* e carismi nella prospettiva escatologica (1Cor 13,8-13)

L'*agápē* è l'esperienza spirituale "perfetta/matura", che anticipa la realtà definitiva della piena comunione con Dio.

⁸La carità non avrà mai fine. Le profezie scompariranno, il dono delle lingue cesserà e la conoscenza svanirà. ⁹Infatti, in modo imperfetto noi conosciamo e in modo imperfetto profetizziamo. ¹⁰Ma quando verrà ciò che è perfetto, quello che è imperfetto scomparirà.

¹¹Quand'ero bambino, parlavo da bambino, pensavo da bambino, ragionavo da bambino. Divenuto uomo, ho eliminato ciò che è da bambino.

¹²Adesso noi vediamo in modo confuso, come in uno specchio; allora invece vedremo faccia a faccia. Adesso conosco in modo imperfetto, ma allora conoscerò perfettamente, come anch'io sono conosciuto. ¹³Ora dunque rimangono queste tre cose: la fede, la speranza e la carità. Ma la più grande di tutte è la carità!

Riflessioni conclusive

La carità è l'esperienza unificante di tutta la vita nelle sue diverse e molteplici manifestazioni. La carità è il vertice e il compimento dell'esperienza cristiana. La carità è espressione e verifica della maturità della fede (Gal 5,1-6.13-14; Rm 13,8-10).

Educare alla "carità" è la meta e il metodo del processo "educativo" nella Chiesa. Esso è inseparabile dal percorso di iniziazione alla vita cristiana, scandita dai sacramenti relativi (battesimo, cresima, eucaristia). Per Paolo la vita cristiana, plasmata dall'amore sincero e attivo – solidale – è il culto spirituale gradito a Dio (Rm 12,1-2.3-8.9-21).